

Adotta un presepe

Una coinvolgente iniziativa natalizia a Cà di Serra

Annamaria Benassi

Arriva un momento in cui ti fermi e rifletti sul tempo trascorso. Sembra ieri che correvo attorno a quella grande casa dove ero nata. Ero piccola e molto curiosa, mi piaceva vedere come vivevano le altre persone all'interno delle loro abitazioni; per cui, nei pomeriggi lunghi e oziosi, non era raro che bussassi di porta in porta finché non trovavo qualcuno che avesse un po' di tempo da dedicarmi, che fossero bambini o adulti non importava, e comunque trovavo le persone anziane molto interessanti per le storie che raccontavano, vere o inventate che fossero.

Questo andare di casa in casa diventava ancora più interessante durante il periodo natalizio. Nelle settimane precedenti il Natale le donne di questo mio piccolo mondo, mamme, nonne e zie, erano indaffarate nel preparare i classici dolci natalizi che venivano per lo più cotti nel forno "comune" (anche se in verità aveva un proprietario), situato poco distante dalla grande casa. Mia madre lo usava solo per cuocere le classiche "pinze", perché ovviamente se ne facevano diverse contemporaneamente, mentre le

raviole e le peschine le cuoceva nel forno della stufa a legna che usavamo per riscaldare tutta la casa.

Ricordo l'intensità di quei profumi che si diffondevano nell'aria, dentro e fuori le case.

Era in questa atmosfera che si preparava l'albero di Natale, anche se non ho ricordi precisi di come era fatto il mio. Io ricordavo solo un alberello finto un po' malandato, addobbato con le palline di vetro e i babbi natale di cioccolato col vestito di carta colorata e lucente. Qualche festone dorato partiva dal puntale appoggiandosi sui rami fino giù alla base a nascondere il bruttissimo treppiedi di metallo. Una volta decorato, mettevamo l'albero di Natale sul frigorifero e lì stava fino all'Epifania, ondeggiante e tintinnante ad ogni apertura e chiusura dello sportello del frigorifero. Mio fratello più grande mi ha raccontato che prima di questo alberello "moderno" addobbavamo un piccolo ginepro che mio padre o lui andavano a prendere nel bosco sopra casa e, al posto delle palline, venivano appesi dei mandarini legati col filo da cucito.

Già, perché Cà di Serra, il luogo dove

sono nata e dove ho vissuto la mia infanzia, sta proprio ai piedi del bosco. Non so quanti conoscano questa piccola frazione di Vado di Setta, un pugno di case fra la provinciale 325 e il fiume Setta, a due chilometri da Vado verso Rioveggio.

Nel marzo del 1974 io e la mia famiglia lasciammo Cà di Serra per trasferirci nel paese di Vado; finalmente, dopo tante richieste e tanti anni di attesa, ci avevano assegnato una casa popolare. In seguito vi tornai sempre più di rado. L'anno dopo mi sposai e non vi

tornai più, se non per il matrimonio della mia amica Tiziana: una delle feste di matrimonio più belle alle quali io abbia mai partecipato. Già da allora si capiva quanto gli abitanti di Cà di Serra, o perlomeno quelli che vi erano rimasti, vivessero il sentimento dell'amicizia, dell'ospitalità e della condivisione.

Alcuni anni fa ricevetti inaspettatamente l'invito a partecipare alla festa di compleanno "a sorpresa" per i 60 anni del mio amico Carlo Sibani (Fig.1). Fu sua moglie Mirta

Fig. 1. Una bella foto del borgo Cà di Serra (località a due chilometri da Vado verso Rioveggio) scattata da Carlo Sibani nell'agosto 2017 (immagine tratta dal web: [google.com/maps/uv?hl=it&pb...](https://www.google.com/maps/uv?hl=it&pb...)).



a telefonarmi. Ancora oggi le sono davvero molto grata perché se non fosse stato per lei, probabilmente non

avrei ripreso a frequentarli e fra le altre cose mi sarei persa l'evento che sto per raccontare.

Fig. 2. Una pittoresca immagine notturna di Cà di Serra addobbata dagli abitanti del borgo (foto Carlo Sibani).



Gli abitanti di Cà di Serra, o perlomeno il cuore pulsante di questa piccola comunità, sono: Carlo, la moglie Mirta con figlie, generi e nipotini, Tiziana e il marito Roberto.

La scorsa estate, in occasione di una mia visita (avevo portato con me anche il mio nipotino Mattia), Carlo mi parlò di un'idea che meditava da tempo. Si trattava di una sua iniziativa per il Natale alla quale aveva dato il nome di: "Adotta un presepe".

Pensavo si trattasse di un'idea destinata a restare tale, invece mi sbagliavo; tre settimane prima del Natale mi telefonò per dirmi che l'idea si stava concretizzando. Avevano già allestito 8 presepi, in gran parte rappresentati solo da Natività, su 8 davanzali del caseggiato e aspettavano che anch'io partecipassi all'iniziativa. C'era già un davanzale a me riservato. Per l'occasione erano stati invitati parenti e amici desiderosi e incuriositi di vedere i piccoli presepi.

Arrivò il giorno tanto atteso. Nel corso della settimana non ero riuscita ad andare a Cà di Serra, arrivai solo mezz'ora prima che avesse inizio l'evento. Carlo mi aveva già preparato il muschio, le luci e i rametti d'abete sul davanzale, così in breve riuscii ad allestire il mio presepe personale, o meglio, la mia Natività.

All'imbrunire il piccolo borgo si presentava così: le luci sotto il pergolato; l'albero di Natale sotto il portico, i davanzali tutti illuminati e abbelliti dai piccoli presepi (Fig.2). All'interno della casa di Carlo, nel grande salone a pianterreno, un brulicare di persone attorno al grande tavolo colmo di dolci. Nell'aria il

profumo del "vin brûlé", aromi di scorze d'arancio e di limone, chiodi di garofano e cannella.

Fuori, gli schiamazzi dei bambini che giocavano sotto il pergolato illuminato, mi ricordavano i giochi che facevamo da bambini. Un tuffo nel passato.

Luci sparse ovunque. Persone allegre, liete di incontrarsi in questa atmosfera calda e familiare. Tutto perfetto, oltre le aspettative.

Spontaneamente ci siamo poi tutti raccolti attorno a Carlo che, visibilmente eccitato ed emozionato, ci ha guidati attraverso le vie del piccolo borgo per farci vedere i presepi. Si soffermava davanti ad ognuno di essi spiegandoci ogni volta chi l'aveva costruito, con quali materiali e aggiungendo in qualche caso un aneddoto. C'erano presepi raffinati, esotici, altri con statuette tradizionali, alcuni fatti dai bambini con i lego o con le sorprese trovate negli ovetti di cioccolato. Insomma, c'era molta creatività (Fig.3). Al termine della visita Carlo ci ha raccontato che da tempo voleva fare questa cosa. Ha voluto precisare che pensava al presepe non solo come alla rappresentazione della nascita di Gesù, ma anche *come messaggio di ospitalità e di accoglienza, e che lo scopo dell'iniziativa era anzitutto riscoprire l'attualità del messaggio della Natività. Il destino di un bambino, rifiutato da molti e accolto da pochi* (1). Ho subito condiviso istintivamente questa suggestione e successivamente ho cercato su internet se questo pensiero fosse condiviso da altri, ed effettivamente ne ho trovato conferma in alcuni articoli. Ad esempio, ho letto che a Rovereto, da qualche anno,

organizzano un Presepe vivente dove i figuranti sono profughi ospiti del centro di accoglienza. Si parla del presepe non solo come rievocazione storica, ma come messaggio per riflettere sulla quotidianità, dove *lo scopo del presepe vivente è di fare nostra la parola di Gesù attraverso coloro che chiedono accoglienza* (2). Questo sarà il secondo anno di "Adotta un presepe" a Cà di Serra. Tutti possono partecipare portando un piccolo presepe da allestire su un davanzale. Lo troverà già pronto con

le luci. Si raccomanda di portare con sé, oltre alle statuine, il desiderio di condividere questa iniziativa e i valori dell'ospitalità e dell'accoglienza.

Note

(1) Il messaggio è stato tratto dall'articolo web: Cronaca di Rovereto (TN) "Il presepe vivente di S. Caterina con i profughi ad accogliere Gesù" (<http://www.giornaletrentino.it/cronaca/rovereto/il-presepe-vivente-di-s-caterina-con-i-profughi-ad-accogliere-ges%C3%B9-1.1473532>).

(2) Ibidem.

Fig. 3. «...C'erano presepi raffinati, esotici, altri con statuette tradizionali, alcuni fatti dai bambini ... insomma c'era molta creatività.» (foto Carlo Sibani).

